

Pino Stancari S.J.

**Salmo 47**

e

**Giovanni 2,1-12**

***Le nozze di Cana***

(II Domenica del Tempo Ordinario)

Lectio Divina

*Casa del Gelso*

venerdì 15 gennaio 2016

trascrizione da registratore vocale digitale non rivista dall'autore

## INTRODUZIONE

Credo che ci siamo. Beh, credo che sia ora, o no? Vi ricordo i testi di questa prossima domenica: la prima lettura è tratta dal *Libro di Isaia*, nel cap. 62, primi cinque versetti, è uno dei poemi che compaiono nella terza parte del *Libro di Isaia*, il cosiddetto *Tritoisaia*; la seconda lettura è tratta dalla *Prima Lettera ai Corinzi* – così sarà ancora nelle prossime domeniche del *TO* – *Prima Lettera ai Corinzi*, cap. 12 dal v. 4 al v. 11; il salmo per la preghiera responsoriale sarebbe il *salmo 96*, ma noi prenderemo in considerazione questa sera il *salmo 47* proseguendo nel nostro cammino; il brano evangelico è tratto dal *Vangelo secondo Giovanni* nel cap. 2 dal v. 1 al v. 12.

Con la lectio divina di questa sera ci prepariamo alla celebrazione della prossima domenica, nell'ascolto della parola di Dio e nella veglia. Affidiamoci, con coraggio, alla pazienza e alla bontà del Signore che non fa mai mancare, alla sua Chiesa, la luce della sua parola insieme con il conforto dell'Eucarestia, e noi sosteniamoci a vicenda nell'esercizio della speranza, della fede, della carità, mentre ci offriamo per il servizio dell'evangelo. Da quasi una settimana, ormai, il cammino liturgico della Chiesa si svolge nel solco del *TO*. Domenica prossima sarà già la seconda domenica del *TO* e, come sappiamo, nel corso di quest'anno ci farà da guida il *Vangelo secondo Luca*. In questa prossima domenica, però, la Chiesa proclama per noi una pagina del *Vangelo secondo Giovanni*, ossia il racconto delle nozze di Cana. In base a una tradizione liturgica molto antica, anche l'episodio di Cana, insieme con la visita dei Magi e con il battesimo del Signore, fa parte di un'unica epifania. Così in testi liturgici molto antichi che passano inosservati ma che, per l'appunto, segnalano questa convergenza delle tre memorie: nozze di Cana, battesimo del Signore, visita dei Magi, o viceversa, visita dei Magi, battesimo del Signore, nozze di Cana. Un'unica epifania, un'unica manifestazione di Dio e della sua volontà di salvezza per la vita degli uomini. Siamo tutti invitati alla festa della *Nuova Alleanza*, là dove la Madre ci incoraggia e ci precede, mentre il Signore Gesù mostra la sua gloria per la gioia del Padre e per la nostra consolazione, finché finalmente anche noi avremo imparato a gustare la bellezza delle cose di Dio che durano per sempre.

## SALMO 47

Ritorniamo al *salmo 47*. Abbiamo letto i salmi che precedono, passo passo, nel corso di diversi mesi ormai, forse un paio d'anni già, e quindi ci troviamo già come orientati, in corsa, alle prese con una vicenda che si sta man mano evolvendo da una tappa all'altra. Vi dicevo una settimana fa, leggendo il *salmo 46*, che stiamo come scoprendo e registrando in noi le ripercussioni interiori che sono l'effetto dell'epifania del Signore. Eravamo, domenica scorsa, o in vista di domenica scorsa, venerdì della settimana passata, ancora nell'eco suscitata dalla festa dell'epifania. Ma è un'epifania che continua, ed è un'epifania che si manifesta ancora nell'animo dei Magi sulla via del ritorno. Mettiamoci anche noi nei loro panni.

Leggemmo il *salmo 46*, una contemplazione della signoria di Dio, come probabilmente ricordate. Colui che sta in alto, colui che opera puntualmente nel corso della storia umana. Di strofa in strofa ci siamo avvicinati a quell'annuncio che risuona nella terza e ultima strofa del salmo: colui che solleva la terra, la prende in braccio. Colui che coinvolge la terra, e tutte le creature di questo mondo, e l'intero svolgimento della storia umana, all'interno di un vortice di cui egli è protagonista in modo tale da attirare tutto a sé. È il nostro rifugio, come abbiamo puntualmente commentato facendo nostro il ritornello del salmo, di strofa in strofa:

Il Signore degli eserciti è con noi,  
nostro rifugio è il Dio di Giacobbe (*Sl 46,12*).

Ricordate il v. 11?

Fermatevi e sappiate che io sono Dio,  
eccelso tra le genti, eccelso sulla terra (*Sl 46,11*).

Ecco colui che solleva. Si solleva e solleva e attrae a sé, è il nostro rifugio. Non soltanto colui che sta in alto, colui che puntualmente opera nel corso della storia umana, ma colui che solleva la terra. E abbiamo avuto a che fare con la testimonianza dei padri della Chiesa che subito ci incalzano con il loro modo

d'interpretare ogni cosa: non c'è dubbio, è il *Figlio dell'uomo* come se ne parla nel *NT*, come parla Gesù di se stesso, colui che discende e risale. Il *Vangelo secondo Giovanni*, a questo riguardo, è proprio testo di riferimento che non possiamo in nessun modo dimenticare.

Ed ecco il salmo di cui dobbiamo occuparci questa sera, il *salmo 47*, che ci viene incontro proprio là dove il *salmo 46* ci ha lasciati, e cioè in quell'atteggiamento di contemplazione:

Fermatevi ...

diceva il v. 11, ecco, arrendetevi, consegnatevi, rendetevi conto

... che io sono Dio, ...

Proprio là! E, proprio là, dove ci siamo trovati coinvolti nella rivelazione della signoria universale di Dio, il mondo gli appartiene, tutta la creazione fa capo a lui, tutto lo svolgimento della storia umana obbedisce, quale che sia la contraddizione, il fenomeno di ribellione, le calamità che, imperversando in una forma spesso tempestosa, possano disturbare la nostra contemplazione, tutto viene ricomposto in obbedienza alla sua signoria:

Fermatevi e sappiate che io sono Dio, ... (*Sl* 46,11).

E quel che segue. Leggevamo. E, dunque, ecco qui il nostro *salmo 47*. Un canto di lode, anzi, un duplice canto di lode. Un inno, come si dice. Anzi, un duplice inno. E qui, senza alcuna incertezza, possiamo senz'altro identificare il *salmo 47* come uno di quei canti che celebrano la regalità di Dio, la regalità del Signore. E, risuona nel nostro salmo, un proclama che poi compare anche in altre composizioni del *Salterio* che, per l'appunto, danno rilievo alla regalità del Dio vivente. Vi dicevo, il *salmo 47* ci coglie là dove ci aveva lasciato il salmo precedente, ed ecco siamo invitati – come è proprio di un inno che si compone sempre di un invitatorio e poi di una spiegazione del motivo per cui siamo invitati – invitati, dunque, a lodare la regalità del Signore. Naturalmente siamo

anche aiutati a decifrare, a riconoscere, a interpretare la regalità del Signore. Siamo sollecitati in quella posizione di sosta in cui ci trovavamo alla fine del *salmo 46*, a intraprendere adesso un itinerario di interiore risposta alla rivelazione della regalità del Signore, in modo tale da lodare la sua rivelazione, il suo modo di rivelarsi, il suo modo di essere re, come merita.

Vi dicevo, due inni che sono articolati tra di loro in modo tale da dare forma a un'unica composizione. E ciascuno dei due inni, in sé e per sé, è completo. Dal v. 2 dopo l'intestazione, al v. 6, il primo dei due inni. Dal v. 7 al v. 10 il secondo. Sullo sfondo è possibile intravedere una celebrazione liturgica di tipo processionale, come molto probabilmente avveniva in epoca antica. Nelle grandi liturgie che si celebravano nel tempio di Gerusalemme, erano previsti anche momenti di coinvolgimento nella forma di una processione, dall'esterno all'interno. Tutto per rievocare quella processione per antonomasia di cui fu protagonista Davide quando introdusse l'arca santa a Gerusalemme e poi il figlio di Davide costruì il tempio e l'arca santa fu introdotta nel luogo più interno del santuario, nel Santo dei santi. E, quella processione che segna una svolta indimenticabile nella storia del popolo di Dio, rimane come modello di riferimento per altri riti processionali che poi, ripeto, molto probabilmente per quello che gli studiosi riescono a ricostruire, si sono svolti di tempo in tempo, in rapporto a momenti e scadenze dell'anno liturgico secondo la tradizione d'Israele. Dunque, sullo sfondo un rito processionale, e naturalmente non ci vuole molto per rendersi conto di essere coinvolti in un clima di festa, in un clima che proprio è pervaso da note di commozione interiore. Una partecipazione che implica quel particolare trasporto degli animi, quella particolare vibrazione degli animi, come può avvenire e spesso avviene, senza regole fisse e non ci stupisce che avvenga nel contesto di un rito processionale.

Ecco, primo inno, dal v. 2 al v. 6: *la regalità del Signore*. Vedete? Un invitatorio che coincide con il v. 2 e, poi, dal v. 3 al v. 6, la spiegazione. Perché – da quel *perché* che segna la svolta dopo l'invitatorio, ridotto a un unico versetto – ecco le motivazioni. Dapprima una serie di titoli che vengono attribuiti al Signore nel v. 3, e poi un richiamo alle imprese di cui egli è stato protagonista fino al v. 6.

Leggo:

Applaudite, popoli tutti,  
acclamate Dio con voci di gioia; (v. 2).

Ecco un'esplosione di esultanza, come vedete. L'invito a battere le mani, l'invito a partecipare al movimento di popolo che si sta sviluppando nella forma di un corteo processionale acclamando, gridando, strepitando. Non c'è dubbio: siamo alle prese con una vicenda che coinvolge anche noi nel contesto di una festa che si esprime nelle forme più rumorose – ma non è sufficiente fare riferimento ai suoni – nelle forme più, proprio, più corpose. I movimenti, gli urti, gli sguardi, le tensioni emotive. Non c'è dubbio:

Applaudite, ...

Notate bene che l'invito è rivolto a un'assemblea che evidentemente, stando alla costruzione della scena a cui mi rifacevo, ha dei suoi limiti. Evidentemente in coloro che partecipano a quella certa celebrazione liturgica. Eppure qui:

... popoli tutti, ...

dice l'invitatorio. Per quanto la partecipazione sia certamente numerosa, festosa, espressione di una corallità che rappresenta il popolo di Dio, è comunque una partecipazione parziale, limitata, contenuta. E, invece, qui l'invito si allarga per coinvolgere la moltitudine umana. Il rito si svolge come la testimonianza di una vicenda che ha a che fare con la condizione umana, sempre e dappertutto, per tutti!

... acclamate Dio con voci di gioia; (v. 2).

Anche gli assenti, dunque, sono qui interpellati, sono qui quanto meno rievocati. Quanto meno chi partecipa a questo rito e adesso sta applaudendo in questo modo gridando, strepitando, avanzando, battendo le mani in questo modo, si rende conto di partecipare a una vicenda che rivela qualcosa di essenziale per quanto riguarda la condizione umana di tutti gli uomini, a qualunque popolo

appartengano, in qualunque momento della storia umana. Dopodiché, dal v. 3 leggiamo:

perché terribile è il Signore, l'Altissimo,  
re grande su tutta la terra (v.3).

Tre attributi sono qui assegnati a lui, il Signore:

... l'Altissimo, ...

È colui che è sovrano che presiede all'intera creazione, allo svolgimento della storia umana nella sua posizione di trascendenza assoluta. E, d'altra parte, è il

... terribile ...

Dire *terribile* – vedete – non vuol dire che fa spavento. Vuol dire che è presente come protagonista nella storia umana. questo è un attributo che viene assegnato a lui, il Signore *Altissimo*, in diversi momenti della *storia della salvezza* e nei momenti più significativi che determinano le svolte più qualificanti, ecco il *terribile*. Il *terribile* non perché fa paura – ripeto – o vuole suscitare il panico, ma perché interviene nella forma gratuita e sorprendente che è propria della sua iniziativa sovrana, regale. Dunque, il re è l'Altissimo, il re è il terribile, colui che interviene e opera nelle vicende della storia umana e, quindi:

... re grande su tutta la terra (v. 3).

Allora tutta la creazione fa capo a lui. Tutta la creazione, con tutte le sue misure di spazio e di tempo, fa capo a lui:

perché terribile è il Signore, l'Altissimo,  
re grande su tutta la terra (v.3).

Attenzione, perché qui la regalità del Signore adesso viene illustrata, dopo che gli sono stati attribuiti questi tre titoli nel v. 3, mediante il richiamo a una serie di azioni di cui egli è stato ed è protagonista.

Leggo:

Egli ci ha assoggettati i popoli,  
ha messo le nazioni sotto i nostri piedi.  
La nostra eredità ha scelto per noi,  
vanto di Giacobbe suo prediletto (vv. 4-5).

Attenzione, qui bisogna che ci aiutiamo a entrare in modo più pertinente nella composizione del nostro salmo, perché la traduzione così come ci viene fornita e così come la leggiamo – ed è un fenomeno pressoché inevitabile in molti casi – potrebbe disorientarci. Vedete che qui ciò che è determinante è quel riferimento a noi?

... ci ha assoggettati ...  
... i nostri piedi.  
La nostra eredità ... per noi, ...

E qui compaiono in ebraico dei pronomi personali in forma enclitica che alludono sempre all'intimità del vissuto. *Noi* non semplicemente come identificazione anagrafica, e *noi* nemmeno semplicemente in quanto dotati di prerogative che ci consentano di far valere i nostri diritti o addirittura i nostri titoli di proprietà o di dominio. Ma *noi* in quanto dotati di un'interiorità:

Egli ci ha assoggettati i popoli, ...

Vedete? Qui siamo interpellati noi – *lanù* in ebraico si dice *anach nù* – noi, ma anche quando si dice, molto spesso capita, *Dio nostro*, non vuol dire che noi lo possediamo, che ci appartiene, che è un riferimento che noi siamo abilitati a gestire: *El hoenù*. Questo *El hoenù* implica un riferimento a quella profondità che sfugge alla nostra capacità di discernimento e che pure nell'animo umano diventa il luogo in cui si rivela colui che ci ha interpellati, colui che ci ha coinvolti, colui che opera con noi, per noi, colui che opera in noi. Dio è re perché – vedete – la sua vicinanza si manifesta nell'intimità più profonda della nostra



vita. Questo è importantissimo e potrebbe sfuggirci leggendo i vv. 4 e 5 così come li abbiamo sotto gli occhi:

... i nostri piedi.

– *ra ghenù* –

... per noi, ...

– *la nù* –

La nostra eredità ...

*Na halanù!* Per noi, in noi. Lui per noi e in noi! Vedete? La regalità celebrata, qui, in maniera così festosa e partecipata coralmemente come rivelazione di una prossimità che ci raggiunge nell'intimo di noi stessi, nella zona interiore più profonda del nostro vissuto, là dove noi stessi stentiamo a operare un adeguato discernimento. Ebbene – vedete – è lui per noi. Lui per noi! E quell'invito rivolto a tutti i popoli, adesso comprendiamo meglio, è rivolto all'umanità intera perché sia spettatrice di questo spettacolo. Lo spettacolo è l'intronizzazione del Signore vivente, lui il *Santo*, lui l'*Onnipotente*, lui l'*Altissimo*, lui il *Terribile*, lui il *Re Grande*! L'intronizzazione, nell'intimità più segreta della nostra esistenza umana, è per noi, è in noi: è il Re! Vedete? Qui, non per nulla, il v. 5 dice:

La nostra eredità ha scelto per noi, ... (v. 5a).

Lui ha scelto, per noi! Lui ci ha collocati – l'eredità è una terra, è anche una città, è anche un ambiente, è anche una storia, è anche un mondo l'eredità – è lui che ci ha collocati al nostro posto perché si è intronizzato lui come sovrano nel nostro vissuto. È lui che ha preso dimora là dove noi troviamo una casa, un ambiente, una collocazione in questo mondo, perché è lui per noi, è lui in noi! Regna così! È la regalità di Dio. Ebbene, vedete che proprio qui compare il

... vanto di Giacobbe suo prediletto.

La mia Bibbia traduce così, suppongo anche la vostra, no? Come dice la nuova traduzione?

... orgoglio di Giacobbe che egli ama.

Non cambia molto. È importante tenere conto della traduzione in greco, qui. Così il testo si presenta in ebraico come lo leggiamo nelle nostre Bibbie, e la traduzione è tutto sommato onesta. Però – vedete – il *vanto di Giacobbe*, l'*onore di Giacobbe*, l'*orgoglio di Giacobbe* addirittura, in realtà è la *kaloni*, dice la traduzione in greco. La bellezza di Giacobbe! Giacobbe – vedete – è dotato di una fisionomia che assume un rilievo affascinante. Ma notate bene che la bellezza di Giacobbe consiste nel fatto che è un uomo che ha compiuto in maniera molto seria, molto impegnativa e anche molto drammatica, l'itinerario della conversione. La bellezza di Giacobbe non dipende da criteri di ordine estetico, dipende da come la regalità de Signore si è manifestata nel suo vissuto interiore, nella profondità nascosta del suo animo umano, là dove tutto l'impianto della sua vita è stato man mano smontato e rimontato, in modo tale da acquisire, lui, le prerogative di una bellezza che incanta il mondo. È la bellezza di quella creatura umana in cui Dio regna! È la bellezza di Giacobbe e, Giacobbe, è un peccatore spudorato, lo sappiamo bene e non è adesso il caso che andiamo a spulciare nel *Libro del Genesi* per ricostruire tutte le sue malefatte. E, d'altra parte, è proprio l'itinerario che si sviluppato nel corso di buona parte della sua vita che fa di lui un testimone di bellezza perché regna il Signore in lui!

E allora:

Ascende Dio tra le acclamazioni, ...

– aggiunge il v. 6 –

... il Signore al suono di tromba.

Vedete che ritorniamo al corteo festoso che celebra la regalità del Signore, la sua altezza di sovrano, la sua regalità che si manifesta nelle vicende di questo mondo e nella totalità del creato? Ma più esattamente – vedete – è quella regalità del Signore onnipotente che si manifesta là dove nell'intimità della nostra vita umana la sua presenza si fa così vicina da diventare, quella presenza, il motivo che dall'interno scardina e riordina, converte e trasforma! È il suo modo di regnare. La bellezza di Giacobbe sta lì a dimostrarlo, a testimoniare. Lui per noi! E vedete come in quest'ultimo versetto traspare – v. 6 intendo dire – tutta la commozione di un cammino di conversione che è stato ormai acquisito come criterio più che mai necessario per discernere finalmente e contemplare, finalmente, la regalità del Signore nella bellezza di Giacobbe?

Secondo inno, dal v. 7 al v. 10. Si riparte con un invitatorio. Vedete nel v. 7 una serie di imperativi com'è normale nelle formule invocatorie? Notate però che cambia il verbo:

Cantate inni ...

In ebraico è *Zsam rù*. Per quattro volte:

Cantate inni a Dio, cantate inni;  
cantate inni al nostro re, ...

... nostro re, ...

Questa è una ricapitolazione dell'inno precedente:

... al nostro re, ...

*Mal henù. Meleh è il re, mal henù, il nostro re.*

... cantate inni; (v. 7).

Lo stesso imperativo ritorna ancora una volta alla fine del v. 8:

... cantate inni;

Traduce la mia Bibbia. E questo verbo – vedete – si percepisce anche per come lo si può sillabare – *zamar / zam ru* – è il verbo che allude a delle note musicali, a una melodia. Tant'è vero che qui la mia Bibbia traduce:

... cantate inni;

C'è una musica, ma è una musica dolce, una musica delicata. È un arpeggio molto fine, ma anche molto sobrio. E, infatti – vedete – rispetto a quella scena tumultuosa che abbiamo osservato nel v. 2, qui il clima si fa molto più interiore. D'altronde, è a questa posizione di raccoglimento interiore che ci ha condotto l'inno che costituisce la prima parte del nostro salmo. E adesso è proprio in questa interiorità più – come dire – più concentrata, più attenta a questa epifania della regalità del Signore nell'intimo della nostra esistenza umana, per quanto possiamo essere per tanti motivi alle prese con una storia complicata, disturbata, inquinata. Ma è la storia di Giacobbe!

Cantate inni a Dio, cantate inni;  
cantate inni al nostro re, cantate inni; (v. 7).

Dunque – vedete – di nuovo il motivo, il *perché*:

perché Dio è re di tutta la terra,  
cantate inni con arte (v. 8).

Di nuovo il «*cantate inni*», e lo stesso imperativo compare cinque volte in due versetti – *zam ru* – è la regalità del Signore – vedete – che si rivela adesso proprio a chi sta vivendo un momento di particolare raccoglimento nell'intimo, si rivela come signoria universale:

... è re di tutta la terra,  
cantate inni con arte (v. 8).

«*Con arte*», *maskil* dice in ebraico, «*con sapienza*» sarebbe opportuno tradurre. E in effetti abbiamo a che fare con la rivelazione sapientissima di colui che realizza un disegno di comunione universale. Ecco – vedete – seconda sezione del nostro salmo, l'altro piccolo inno che stiamo leggendo, ed è proprio in quell'intimo visitato dalla regalità del Signore che si è avvicinata fino a penetrare nelle zone più nascoste, impervie e sconosciute a noi stessi dell'animo umano, ecco che adesso siamo in grado di invitarci tra di noi e di invitare altri e di ricevere a nostra volta l'invito con cui altri si rivolgono a noi in quelle condizioni. *Cantate inni a Dio*,

perché Dio è re di tutta la terra, ... (v. 8a).

Vedete? Siamo alle prese con un'epifania della sapienza proprio onnicomprensiva del Dio vivente che è creatore dell'universo ed è protagonista della storia umana,

... è re di tutta la terra,  
cantate inni con arte (v. 8).

E, infatti, prosegue il salmo:

Dio regna sui popoli, ...

– qui «*i popoli*» sono le genti –

Dio regna ...

– sui *goim* –

... Dio siede sul suo trono santo.  
I capi dei popoli si sono raccolti  
con il popolo del Dio di Abramo, ... (vv. 9-10a).

Già! Vedete che lo scenario è amplissimo, è ecumenico, universale. Non c'è possibilità di confusione. Eppure siamo alle prese con quella rivelazione della

regalità nell'intimità più profonda dell'animo umano. Ma colui che è re nel senso di una vicinanza che ci raggiunge nell'intimo di noi stessi, è re in quanto è colui che presiede, sempre e dappertutto, all'attuazione di un disegno di comunione universale. E noi ci troviamo coinvolti in questo disegno di comunione universale, vedete? Noi ci troviamo coinvolti nella contemplazione, nella partecipazione, e anche direi nella responsabilità di custodire questa rivelazione della sapienza con cui la totalità del creato, il mondo, è parte della rivelazione della sua regalità.

Dio regna sui popoli,  
Dio siede sul suo trono santo (v. 9).

Notate che qui compare un riferimento ad Abramo:

... il popolo del Dio di Abramo, ... (v. 10a).

E Abramo sta all'inizio della *storia della salvezza* come ben sappiamo. E, Abramo, ha ricevuto le promesse. È con lui che ha inizio il cammino – *in te saranno benedette tutte le genti della terra* (cf. *Gen 12,3*) –, la benedizione di Abramo, la benedizione – come dire – promessa ad Abramo ma in vista di un coinvolgimento universale. Abramo è custode di quelle promesse che poi naturalmente – vedete – man mano vengono trasferite da una generazione all'altra, chiarite, illustrate, amplificate, documentate, quelle promesse che vanno verso il compimento. Ma Abramo è custode di quella promessa, custode di quella benedizione che è promessa, ad Abramo, come valore di riconciliazione ecumenica. Tutta la storia umana è storia che si svolge in obbedienza a questa rivelazione: è la regalità del Signore! E – vedete – c'è di mezzo Abramo adesso. Abramo! E qui, il v. 10, ci dice che:

I capi dei popoli si sono raccolti  
con il popolo del Dio di Abramo, ... (v. 10a).

Nel senso che davvero quella promessa che Abramo ha ricevuto e che Abramo ha custodito, e insieme con Abramo tutti coloro che si succedono nel

corso delle generazioni fino a noi oggi, quelle promesse sono da intendere come il modo di rivelarsi sovrano, il modo regale di Dio per manifestarsi come colui che sta componendo le vicende della storia umana, ma sta ricapitolando tutte le creature dell'universo in un disegno di comunione a cui nulla sfugge, a cui nessuno può sottrarsi!

I capi dei popoli si sono raccolti  
con il popolo del Dio di Abramo, ... (v. 10a).

E – vedete – là dove Abramo custodisce le promesse, è la benedizione per il mondo nella sua immensità, nella sua complessità, nella varietà delle sue componenti, che trova conferma. Ma tutto questo, nel salmo che stiamo leggendo, rivela la regalità del Signore. Dio è re perché fa splendere la bellezza di Giacobbe? Dio è re perché ci coinvolge in quel disegno che, nella sua immensità, è unico e ricapitolativo di tutto. Dio è re perché è per noi? Dio è re perché ci introduce in lui e in quell'opera di cui lui è protagonista. E vedete che la prospettiva qui si sta completando, arricchendo? La regalità del Signore, nell'intimità della nostra vita, là dove lui è vicinissimo; la regalità del Signore là dove noi ci troviamo coinvolti in un disegno universale. Non è in nessun modo ridicibile, la regalità del Signore che si rivela a Giacobbe e che fa di lui un personaggio affascinante come un'avventura privata, individuale, singolare, la regalità del Signore, che ha a che fare con la conversione di Giacobbe o chi per lui. E Giacobbe ci rappresenta tutti, coinvolge lui e coinvolge noi e tutti, da Abramo in poi, nell'attuazione di un disegno che, senza adesso registrare tutti i passaggi intermedi, tutte le cerniere e le connessioni, ma certamente è un disegno ricapitolativo, globale, cosmico, universale, vi dicevo.

I capi dei popoli si sono raccolti  
con il popolo del Dio di Abramo, ... (v. 10a).

È il Dio di Abramo – vedete – il Dio che ha comunicato ad Abramo le promesse. E Abramo è il custode di quella benedizione che, nella promessa, già annuncia il coinvolgimento della moltitudine umana, della famiglia umana e di

tutte le creature che sono parte insostituibile, a modo loro, dell'unica vicenda dell'umanità nel corso della storia.

E, quindi, il v. 10 aggiunge qui:

... perché di Dio sono i potenti della terra:  
egli è l'Altissimo (v. 10b).

Ecco il sovrano!

... di Dio sono i potenti della terra: ...

Vedete? Tutti i poteri della terra, tutte le forze della terra, tutte le vicende della storia umana, fanno capo a lui e a quel disegno che è stato comunicato ad Abramo nella promessa. Ed è un disegno di benedizione, di redenzione. È quella benedizione per il mondo che Abramo porta in sé e custodisce pazientemente, umilmente, gioiosamente. È quella benedizione per il mondo – vedete – che coincide con quel percorso di conversione che si fa sempre più intimo, radicale, profondo, determinante, nel cuore umano. E là dove la regalità del Signore vuole splendere sul volto di Giacobbe, alle prese con quel travaglio interiore che fa di lui un uomo nuovo, vicinissimo in lui, è la regalità del Signore che si manifesta come coraggiosa pazienza nel custodire una promessa che subito si traduce in benedizione per il mondo senza possibilità di escludere chicchessia o di dimenticare tappe forse oscure e sgradevoli della storia umana.

Lui per noi e noi per lui. Lui, per noi, re, ed ecco la commozione di un cammino di conversione come il caso di Giacobbe rappresenta esemplarmente. Noi per lui e in lui, come Abramo, dall'inizio della *storia della salvezza*, ci spiega che siamo depositari di una promessa che riguarda la ricomposizione e la riconciliazione della creazione intera e della storia di tutti gli uomini.

Ecco, fatto sta – vedete – che tenendo d'occhio questo *salmo 47* e le sue due battute che sono strettamente coordinate, come ci siamo resi conto, dalla bellezza di Giacobbe alla benedizione di Abramo, e il motivo per far festa è la bellezza di Giacobbe, ma il motivo per far festa è la benedizione di Abramo, e là dove Giacobbe esulta clamorosamente, ecco che Abramo, nel silenzio sempre più

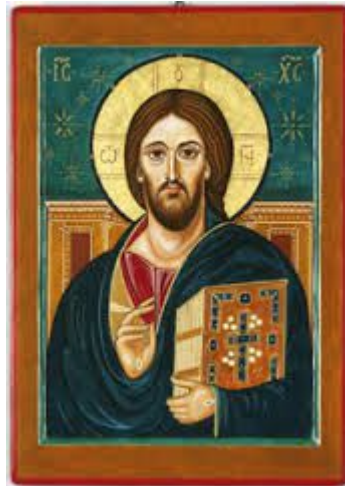


riservato di un raccoglimento che non ha bisogno di tanti schiamazzi, sta imparando a benedire il mondo. È la regalità del Signore che viene così, che si manifesta così, che opera così. È lui il Re, per questo è Re: perché Giacobbe e Abramo fanno festa; perché Giacobbe splende nella bellezza, perché Abramo benedice. Per questo è Re, è l'Altissimo!

Qui, alle mie spalle, l'icona che ho voluto esporre e su cui vorrei richiamare per qualche momento la vostra attenzione – anche di là c'è una riproduzione, nell'altra stanza – è l'icona del *Pantocrator* come noi siamo abituati a denominarla:



E quindi non ci confondiamo, è il *Pantocrator*. *Pantocrator* spesso si traduce *Onnipotente*. Di per sé la traduzione più corretta sarebbe *Onnireggente*. Reggente ha a che fare con la regalità. Il re è colui che regge. È l'*Onnireggente*, il *Pantocrator*! È un'immagine antichissima nella tradizione iconografica che è sempre intrinsecamente connessa con la tradizione catechetica, teologica, liturgica, pastorale, delle nostre Chiese. È un'immagine che si è imposta e giunge fino a noi eloquentissima. Colui che governa, colui che conserva, colui che abbraccia, colui che penetra! Questa icona qui è dipinta su un modello del VI secolo conservato nel monastero di Santa Caterina ai piedi del Sinai. Parecchi anni fa, un tuffo al cuore quando mi trovai in un ambiente per cui, girando l'occhio, mi son trovato questa icona – la vera icona non questa che è una copia – a distanza di mezzo metro! E mi dissi: “*Ma come? Questa è stata fotografata sui grandi libri ed era lì, era come così, allo sbaraglio*”. Ecco, comunque il modello



è quello. Devo dire che il modello è sempre un'altra cosa rispetto alla copia, ma noi ci accontentiamo. E vedete *Colui che siede sul trono*? Diceva il salmo 47.

A mezzo busto ma è in posizione regale, non c'è da dubitarne. Quella struttura che compare sullo sfondo ha a che fare con un trono, ma è un trono che ha tutte le caratteristiche, poi, di un edificio. Un edificio che però è il suo trono, è una sede che non si riduce alle misure di uno scranno. È un edificio? È il tempio, è una città, è il mondo? È il mondo, è il suo trono. Colui che siede sul trono, diceva il salmo. E adesso ne ripareremo. Vedete? Tutto ciò che riguarda Dio, tutto ciò che è di Dio, e *Pantocrator* che in greco traduce quell'espressione che normalmente nelle nostre Bibbie è tradotta, dall'ebraico, come il «*Dio degli eserciti*». Quante volte nell'*AT* compare questa espressione – *Adonai zevaoth* – ecco il «*Dio delle schiere*», *Pantocrator*! Ma quello che è di Dio, adesso – vedete – qui si dice di Gesù, si dice del Figlio, si dice di colui che si è presentato a noi nell'umanità. È di Dio e dell'umanità, è il *Pantocrator*! E qui, l'umanità del Figlio, non sfugge a nessuno. Stiamo contemplando un'immagine che ha tutte le caratteristiche della condizione carnale, della condizione umana. Notate la posizione del busto: c'è una leggera torsione verso destra. Notate il vestito: l'icona usa dei colori piuttosto cupi, ma c'è una tunica che di per sé dovrebbe essere di porpora e, infatti, il colore che riusciamo a intravedere ce lo ricorda. E c'è un mantello, un mantello bruno. È la divinità e l'umanità. Divinità e umanità, inseparabili ma inconfondibili. Inseparabili e inconfondibili. È tutto di Dio e tutto dell'uomo. È il figlio nella carne umana, colui che ha portato a compimento la sua missione, colui che è disceso ed è risalito, colui che nella carne umana ha attraversato le vicende della storia, colui che ha scandagliato tutti i segreti più



profondi del nostro cuore umano. È la rivelazione della regalità di Dio, è il *Pantocrator*. Notate lo sguardo e il gesto: ecco, soffermiamoci solo qualche momento su questi due richiami. Lo sguardo è rivolto verso di noi, ma va oltre la nostra posizione di spettatori. Vedete? È rivolto verso di noi ma va oltre. Oltre tutto notate che i due occhi non sono perfettamente simmetrici. Notate: il sopracciglio sinistro è arcuato. Ma – vedete – sono tutti segni di umanità: la scriminatura dei capelli non è perfettamente allineata, la barba tende leggermente verso sinistra, come se ci avesse passato la mano e se la fosse aggiustata, e la capigliatura è anch'essa appoggiata sulla spalla sinistra e raccolta invece sulla spalla destra. Tutti segni di umanità, non c'è dubbio! In pieno! Lo sguardo: e lo sguardo è rivolto verso di noi ma, è rivolto verso di noi, e va al di là di noi stessi. Va, più che al di là – vedete – più in profondità. È quello sguardo che illumina quella bellezza che è depositata, e poi allo stesso tempo anche oscurata, dimenticata, trascurata, banalizzata, offesa, deturpata, nella vocazione di ogni essere umano, di ogni creatura umana, di ognuno di noi. Guarda, in noi, la bellezza. Guarda noi che siamo qui, spettatori, e oltre noi stessi, dentro a noi stessi. È la regalità, come ce ne parlava a modo suo il *salmo 47*? Sì, la nostra bellezza.

E, in più, vi dicevo il gesto, il gesto della mano benedicente. Con la mano



sinistra tiene il libro – il libro in questa icona è chiuso – è la parola. È la parola di Dio, è la parola mediante la quale è stato creato il mondo, è la parola che poi si è fatta carne e si è presentata a noi fino alla Pasqua redentiva. È la parola che viene costantemente ascoltata ed evangelizzata nel corso della missione affidata ai discepoli del Signore. Va bene, è la mano sinistra. Mano destra: benedice. E vedete il gesto della benedizione, quel segno tipico che usa le dita come avviene nella liturgia bizantina – eh – in modo tale da dimostrare che la mano è fatta apposta per interpretare tutto, in quanto c'è: I Σ (*Ihcoyco* / *Iesous*) e X Σ (*Xpicoóc* / *Christòs*), Gesù Cristo, *Iesous Christòs*. È Gesù Cristo, tutto nell'universo – vedete – sottostà alla regalità del *Pantocrator*. Tutto è benedetto in quanto il mondo è il suo trono. E – vedete – noi ci troviamo introdotti nella corrente della benedizione che da lui scaturisce. È dal grembo del Dio vivente che tutto proviene, è la regalità di Dio che in lui e attraverso di lui si riversa su tutto il creato in modo tale da ricomporlo in obbedienza alla volontà originaria del Creatore. È la benedizione. Vedete, ecco, dinanzi all'icona, quello sguardo e quel gesto? È lo sguardo che illumina la nostra bellezza, quella che noi stessi siamo incapaci di riconoscere e testimoniare, se non fosse vero che lui è il *Pantocrator*. È il gesto con cui benedice il mondo e ci coinvolge in questa corrente di benedizione. Anche noi siamo in grado di benedire il mondo e ricomporre tutto dell'universo in obbedienza, allora, a quell'unica intenzione d'amore che ha un valore eterno e definitivo, che sta al principio e che è la fine, è il *Pantocrator*, principio e fine.

Vedete? Ritroviamo – per così dire – gli elementi essenziali di quella lettura del *salmo 47* che ci ha tenuti impegnati poco prima. Ecco la regalità del Signore ma ecco la regalità del Figlio, è lui rivelatore della regalità di Dio, è il *Pantocrator*. Nella sua umanità è l'inesauribile fecondità del mistero di Dio che si presenta a noi. È da lui che riceviamo un richiamo costante, puntuale, capillare, penetrante, scardinante fino alle radici del cuore umano per quanto riguarda la bellezza che ci è stata conferita dall'inizio. Ed è da lui che veniamo come attirati per essere coinvolti anche noi nel gesto della benedizione, nella missione che ci rende custodi della promessa, da Abramo in poi e, dalla Pasqua di Cristo in poi, custodi di quella promessa che ci consente di dedicare anche il nostro piccolo contributo, ma autentico e totale contributo da parte nostra, a quel disegno di riconciliazione universale che instaura il Regno.

venga il tuo regno; ... (*Mt 6,10a*).

Allora fermiamoci qui, per adesso.

## GIOVANNI 2,1-12

E diamo uno sguardo al brano evangelico dopo questo richiamo all'icona, poi la esporremo in cappella e resterà per un po' di tempo.

Ritorniamo al *Vangelo secondo Giovanni*. Leggevamo poco fa il brano delle *Nozze di Cana*, conosciamo bene quella pagina nel cap. 2. Qualche richiamo ancora da parte mia. Il testo si apre dicendo:

Tre giorni dopo, ... (2,1a).

Tre giorni, dopo i quattro giorni che precedono, perché nel capitolo primo, come probabilmente ricordate, immediatamente dopo il *Prologo*, i primi diciotto versetti del capitolo primo, dal v. 19 le scene si succedono nella sequenza di quattro giorni. E l'evangelista segnala puntualmente il passaggio da un giorno all'altro: primo giorno, secondo giorno, terzo giorno, un quarto giorno e tre giorni dopo, adesso. Tre giorni dopo i quattro giorni che precedono, dunque una settimana. È una settimana, guarda caso. È la settimana della nuova creazione, è la settimana che qui si prospetta all'inizio del *Vangelo secondo Giovanni* in vista di quella che sarà poi, nello stesso *Vangelo secondo Giovanni*, la settimana finale che va dalla cena a Betania fino al primo giorno dopo il sabato, cap. 12 – sei giorni prima di Pasqua – cap. 12 v. 1, poi cap. 19 v. 31 – ecco era la preparazione del sabato – cap. 20 v. 1 – il primo giorno dopo il sabato – una settimana. Una settimana apre e una settimana chiude il racconto evangelico nel *Vangelo secondo Giovanni*, ma è la settimana della nuova creazione. È una chiave d'interpretazione del testo che ha una rilevanza teologica: è la nuova creazione. È la nuova creazione, è l'uomo nuovo! L'uomo nuovo nella nuova creazione, l'uomo nuovo! E vedete che qui, alla fine del capitolo primo, a Natanaele Gesù dice, v. 50:

«Perché ti ho detto che ti avevo visto sotto il fico, credi? Vedrai cose maggiori di queste!» (v. 50).

Ecco, cose più grandi di queste. Cose più grandi, l'uomo nuovo! L'uomo nuovo, è veramente la nuova creazione. Ma è il nuovo Adamo! E, infatti, di seguito, qui, v. 51, il cielo aperto appoggiato sulla terra:

«In verità, in verità vi dico: vedrete il cielo aperto e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (v. 51).

Il cielo aperto, il cielo che si appoggia sulla terra è davvero la nuova creazione, è davvero la visione di cose più grandi. L'uomo nuovo – vedete – è il «*Figlio dell'uomo*», come si esprime qui Gesù stesso e come poi nel *Vangelo secondo Giovanni* leggiamo a più riprese.

... vedrete il cielo aperto ...

– rileggo il v. 51 –

... e gli angeli di Dio salire e scendere sul Figlio dell'uomo» (v. 51).

Il «*Figlio dell'uomo*». Vedete? Il «*Figlio dell'uomo*» è la rivelazione della regalità di Dio. Nel *Vangelo secondo Giovanni* non c'è molto da confondersi. Prendete il cap. 3, v. 13, una pagina famosissima nel contesto del dialogo tra Gesù e Nicodemo. V. 13:

Eppure nessuno è mai salito al cielo, fuorché il Figlio dell'uomo che è disceso dal cielo. E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, ... (3,13-14a).

Ecco così il:

... il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (3,14b-15).

Dunque, colui che è disceso e risale, il «*Figlio dell'uomo*» – vedete – là dove il cielo si è appoggiato sulla terra ed ecco la regalità di Dio è instaurata in modo tale che tutto della terra risponde alla regalità del Dio vivente, il *Pantocrator*. Il «*Figlio dell'uomo*», discende e risale. Prendete il cap. 12 v. 32,

Gesù ormai è a Gerusalemme, qui. E leggiamo così – anche questo è un testo per così dire famoso – :

Io, quando sarò elevato da terra, ...

– eccolo qui –

... attirerò tutti a me» (12,32).

Tutti! Tutto *a me!* Benissimo!

Questo diceva per indicare di quale morte doveva morire (12,33).

Dunque la sua missione passa attraverso la morte, ma tutto viene attirato. Vedete? La discesa e risalita, lo sprofondamento, l'inabissamento, passando attraverso l'orrore più squallido di una morte ingiusta, fino alla vittoria nella gratuità dell'amore. È la regalità di Dio, è il «*Figlio dell'uomo*» – vedete – cielo aperto che si appoggia sulla terra. Ecco come regna Dio!

Allora la folla gli rispose: «Noi abbiamo appreso dalla Legge che il Cristo ...

– il Messia –

... rimane in eterno; come dunque tu dici che il Figlio dell'uomo deve essere elevato? Chi è questo Figlio dell'uomo?» (12,34).

Vedete?

... Chi è questo Figlio dell'uomo?».

La regalità di Dio non trova un'accoglienza nel momento in cui si rivela adesso nella discesa e risalita del «*Figlio dell'uomo*». In quanto è regalità di Dio trova ostilità, incomprensione, obiezioni. Ma



... Chi è questo Figlio dell'uomo?».

È il nuovo Adamo! Il nuovo Adamo? Già! Quel nuovo Adamo che pende dalla croce e dal suo fianco viene estratto il sangue, estratta l'acqua. È la nuova creazione, nel senso della nuova creatura umana. E, la sposa, è l'umanità redenta che appartiene al nuovo Adamo, lui il nuovo Adamo. L'antico Adamo si è addormentò nel giardino ed ecco dal fianco la compagna. Il nuovo Adamo dormiente e, dal suo fianco, è tratta la compagna: è l'umanità nuova, redenta. Il nuovo Adamo è lo sposo dell'umanità. E l'umanità è nuova perché è sposata da lui, ed è sposata da lui nell'adempimento di quella missione che lo conduce attraverso la morte fino a rivelare in pienezza la regalità di Dio. Lo sposo della nuova umanità è il «*Figlio dell'uomo*»?

Beh, torniamo indietro. Nel *Prologo del Vangelo secondo Giovanni*, nel v. 14, sta scritto:

E il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità (1,14).

*Vedemmo la sua gloria!* In lui la regalità di Dio, la gloria! Già! Vi faccio fare ancora qualche piccolo salto attraverso le pagine. Cap. 8, Gesù è impegnato in una disputa con i suoi contestatori a Gerusalemme, e dice il v. 28:

... «Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, ...

Innalzamento vuol dire che sarà inchiodato alla croce. Sì, ma lo stesso verbo serve anche a dire che sarà intronizzato. Vedete? È un innalzamento che implica lo strazio della crocifissione. Ma è un innalzamento glorioso, è un innalzamento regale, è un innalzamento trionfale. È la *esaltazione* come qualche volta si traduce questa stessa azione che implica la esposizione in modo tale da rendersi visibile come appunto in quella posizione che è propria del crocefisso. Ma è un'intronizzazione. Ebbene:

«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che *Io Sono* ... (8,28).

Vedete? Questo è il nome di Dio, è il nome santo di Dio:

... *Io Sono* e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me ... (8,28-29).

E quel che segue. Ma ci sono quelli che aderiscono e ci sono quelli che rifiutano e lo vogliono poi lapidare.

«Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che *Io Sono* ... (8,28).

*Io Sono* ... (8,28).

È il Dio vivente, è il *Pantocrator*, è la regalità di Dio!

*Io Sono* ... (8,28).

Abbiamo visto la sua gloria, colui che è disceso e risalito. Colui che è sprofondato è vittorioso, è intronizzato!

Beh vedete che qui, tornando a Cana, cap. 2, il brano evangelico ci parla di un *segno*, anzi il *principio dei segni*. Dice il v. 11:

Così Gesù diede inizio ai suoi miracoli ...

– i *miracoli* sono i *segni* / *simìa*, il *principio dei segni* –

... a Cana di Galilea, manifestò la sua gloria e i suoi discepoli credettero in lui (2,11).

Dunque, un *segno*. Notate che quando si dice *segno* s'intende un anticipo di quella pienezza che coincide con l'esplosione della gloria. Sì, un anticipo, ma è anche vero – vedete – che quando si parla di *segno* s'intende una messa in discussione delle nostre aspettative umane, perché quel *segno* che anticipa la pienezza gloriosa della rivelazione, la regalità di Dio in lui, nel «*Figlio*

*dell'uomo*», quel *segno* – vedete – diventa un motivo di rieducazione, trasformazione, contestazione, di quello che è il linguaggio con cui noi saremo abituati e, in certo modo, vorremmo ancora e ancora e ancora interpretare le cose, trovare, così, risposta alle nostre attese, ai nostri desideri, alle nostre pretese umane. Tant'è vero che, man mano che il «*Figlio dell'uomo*» qui prende posizione – vedete – incontra contestazioni e rifiuti. Beh – vedete – il primo dei segni. Guardiamo la scena, che conosciamo benissimo, quindi niente di originale, la festa. *Festa / ghamòs*, dunque spozalizio, *nozze / ghamòs*. Festa ma manca il vino. Manca il vino! Il *salmo 104* dice:

il vino che allietta il cuore dell'uomo; ... (*Sl 104,15a*).

Manca il vino per dire che manca proprio un elemento che concorre a garantire il buon funzionamento della festa. Manca il vino e allora manca la festa. E allora che festa è se manca la festa? Non è più una festa, c'è qualcosa che non quadra. Vedete? È una scena che in maniera così sintetica ricapitola tante cose della nostra condizione umana: la ricerca della festa, il desiderio della festa, tutto il programma che implica tanti impegni per attivare e gestire una festa e la festa non c'è, e la festa non viene, e la festa non è corrispondente alle aspettative. Fatto sta – vedete – che in una situazione del genere c'è Gesù e c'è la Madre di Gesù. E c'è un'intesa tra Gesù e la Madre. Vedete? Un'intesa anche se la conversazione brevissima tra di loro, sembra assumere un aspetto un po' aspro, un po' ruvido:

... «Che ho da fare con te, o donna? ... (2,4).

«*Che cosa c'è tra me e te, o Donna?*», dice Gesù in risposta a quanto la Madre gli dice:

«Non hanno più vino» (2,3).

Ma c'è un'intesa.

... Non è ancora giunta la mia ora».

Dice Gesù, e

La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà» (2,5).

Vedete? L'intesa tra Gesù e la Madre riguarda esattamente l'«ora». L'«ora», l'«ora»! E, l'«ora», è l'ora del Figlio che risponde al Padre, è l'ora del «*Figlio dell'uomo*» che porta a compimento la sua missione, è l'ora che non si calcola in base alla misura di sessanta minuti. È l'«ora» nel senso di quelle presenza, nella storia umana, nelle cose del mondo, di quell'uomo nuovo che è il Figlio di cui Dio si compiace, nella carne umana, nelle misure della nostra condizione umana, fin nel profondo abisso della derelitta esistenza umana che crepa e che crepa, per di più, nell'innocenza ingiustamente crocefissa! È il Figlio di cui Dio si compiace, è l'«ora»! L'«ora»! Ebbene – vedete – nell'«ora», s'intravede quello che sarà anche il modo di risolvere il dramma dello sposalizio di Cana in Galilea. La questione si risolve – vedete – non semplicemente trovando altro vino. Fate bene attenzione, perché la questione non si risolverà trovando semplicemente altro vino, ma la questione implica, qui il problema implica, una novità che dipende dal quell'«ora», dal passaggio attraverso quell'«ora», e da una radicale rieducazione dell'animo umano. Intanto notate bene che in quell'«ora» di cui Gesù sta parlando e la Madre recepisce, di quell'«ora» si parla anche altrove. Capita, appunto, in due testi che val la pena richiamare, che la presenza della Donna e l'«ora» del Figlio, siano inseparabili.

Prendete il cap. 16 v. 20:

In verità, in verità vi dico: voi piangerete e vi rattristerete, ...

– qui è Gesù durante l'«ultima cena» –

... piangerete e vi rattristerete, ...

– si rivolge ai discepoli –

... ma il mondo si rallegrerà. Voi sarete afflitti, ma la vostra afflizione si cambierà in gioia (16,20).

Cosa vuol dire «*si cambierà in gioia*»?

La donna, ...

– ecco la *donna / ghynì* –

... quando partorisce, è afflitta, perché è giunta la sua ora; ma quando ha dato alla luce il bambino, non si ricorda più dell'afflizione per la gioia che è venuto al mondo un uomo. Così anche voi, ora, siete nella tristezza; ma vi vedrò di nuovo e il vostro cuore si rallegrerà e nessuno vi potrà togliere la vostra gioia. In quel giorno non mi domanderete più nulla (16,21-23).

Dunque, la donna nell'«ora». È l'ora del parto? È l'ora in cui viene al mondo un uomo? È – vedete – il passaggio decisivo che qui viene inquadrato in rapporto alla presenza della donna che partorisce. È l'ora di quel Figlio che viene come protagonista della gioia che travolge la tristezza. E non soltanto come un episodio particolare, ma qui c'è di mezzo per davvero tutta la ristrutturazione della vicenda umana in tutti i suoi aspetti.

Prendete il cap. 19, altro testo famosissimo. Siamo niente meno alle prese con il Signore crocefisso. v. 25:

Stavano presso la croce di Gesù sua madre, ...

– eccola! –

... la sorella di sua madre, Maria di Clèofa e Maria di Màgdala. Gesù allora, vedendo la madre e lì accanto a lei il discepolo che egli amava, disse alla madre: «Donna, ... (19,25-26).

– *donna* la chiama, come a Cana –

... ecco il tuo figlio!». Poi disse al discepolo: «Ecco la tua madre!». E da quel momento ... (19-26-27).

– qui il termine è *ora* –

... E da [ quell'ora ] il discepolo la prese nella sua casa (19,27).

È l'«ora»! È l'ora – vedete – del Figlio che sta portando a compimento la sua missione, il Figlio di cui Dio si compiace. È l'ora del «*Figlio dell'uomo*», disceso e risalito. È l'ora dell'intronizzato, colui che è crocefisso. È l'ora della regalità ed è l'ora della Madre che sta partorendo. Tu sei Madre di un Figlio, tu stai partorendo un Figlio, e non lo sai, piangendo mentre muore! Con tutto il dolore del parto e il dolore di chi partecipa alla Pasqua redentiva del Figlio, tu stai partorendo il Figlio vittorioso sulla morte! Stai partorendo il Figlio che vince la morte! Stai partorendo il Figlio che nella morte regna, trionfa, è vittorioso. Stai partorendo il Figlio che risorge!

... E da [ quell'ora ] il discepolo la prese nella sua casa (19,27).

Fatto sta – vedete – che quando a Cana si pone la questione

«Non hanno più vino» (2,3).

ecco, vedi la derelitta condizione umana che non riesce a far festa? Vedi che la vita umana è una vita avvilita, intristita? È una vita abbruttita, è una vita incattivita? È la vita umana, è la nostra vita con tutte le sue angosce e le sue tristezze, banali qualche volta, tragiche altre volte!

Quando qui

La madre dice ai servi: «Fate quello che vi dirà» (2,5).

notate che qui c'è un accenno all'antico racconto che leggiamo nel *Libro dell'Esodo*, cap. 19 v. 8. Mosè si rivolge al popolo che si è accampato ai piedi del Sinai e che è lì convocato dal Signore per fare alleanza. E il popolo dice:

«Quanto il Signore ha detto, noi lo faremo!» (*Es* 19,8).

Noi faremo quello che dirà, cap. 19 v. 8 dell'*Esodo*. Vedete? Adesso è il momento della nuova alleanza e la Madre è coinvolta in un'unica impresa dove l'ora del «*Figlio dell'uomo*» sta per scoccare. Ed è in rapporto a quell'ora che adesso si potrà anche affrontare la triste vicenda degli sposi senza vino a Cana di Galilea. È la nuova alleanza, niente meno! Quando quest'ora viene, l'ora del Figlio che è anche l'ora della Madre. È la nuova alleanza che ormai viene instaurata.

Fatto sta – vedete – ve l'ho appena detto e lo ribadisco ancora, qui non si tratta semplicemente di trovare tanto vino abbondante per colmare le giare che erano vuote. Perché quando le giare vengono riempite d'acqua, ed è una quantità enorme – eh? – sono sei giare che contengono tra due e tre barili, dunque una quantità enorme, un centinaio di litri per ogni giara pensate un po', qui c'è da fare il bagno nel vino, soltanto che è acqua non è vino. È acqua, sono piene d'acqua! Dopodiché Gesù dice:

... «Ora attingetene e portatene al maestro di tavola» (2,8).

Vedete? Gesù non dice «*abracadabra, questa è acqua e diventa vino*». No! Non fa un gioco di prestigio! Neanche una magia! Niente di tutto questo! Dice: portate l'acqua al maestro di tavola. Attingete, portate.

Ed essi gliene portarono. E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, ... (2,8-9).

Vedete? Gusta il vino prelibato. La novità sta nella profondità dell'animo umano là dove viene educato il discernimento di una bontà. Anzi, qui, il «*vino buono*» come poi leggiamo, è il «*vino bello*». Il discernimento di quella bellezza che è la bellezza della vita umana quando si converte, si apre. Vedete? Ritroviamo elementi di quella nostra riflessione un po' faticosa, probabilmente, leggendo il *salmo 47*.

E come ebbe assaggiato l'acqua diventata vino, ... (2,9).

Vedete che il cambiamento è avvenuto nel gusto? Il cambiamento è avvenuto dentro di lui? Non è semplicemente l'abbondanza del vino, là dove non ce n'era più! Ma è qualcosa di nuovo che è avvenuto nell'animo umano, nella profondità dell'animo umano, nel segreto del cuore umano, nell'intimo del cuore umano, là dove è in atto un processo di conversione che consente di discernere ciò che è buono e ciò che è bello. Di apprezzare la bellezza e di sintonizzarsi con quella bellezza che ci viene incontro! Tra l'altro, questo stesso aggettivo:

... il maestro di tavola, che non sapeva di dove venisse (ma lo sapevano i servi che avevano attinto l'acqua), chiamò lo sposo e gli disse: «Tutti servono da principio il vino buono e, quando sono un po' brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (2,9-10).

*Inos kalòs* / il *vino bello*, beh questo stesso aggettivo, *bello* – sapete – è usato nel cap. 10 là dove si parla del «*buon pastore*» il *kalòs pimin*: è il *pastore bello*. È il buon pastore? Sì! È la bellezza del pastore. Vedete che nella relazione con la bellezza del pastore e nella relazione con il *Pantocrator* – vedete – è la bellezza che ci viene a visitare, che si avvicina a noi, che si approssima a noi, che ci scava, che ci scardina, certamente che ci smonta, che ci contesta, che ci sbriciola, che ci frantuma, che ci restituisce quella bellezza che costituiva fin dall'inizio l'identità della creatura umana. È la bellezza del pastore che parla alle pecore, che chiama le pecore, che risuona nell'intimo delle pecore, e un nome per ogni pecora e, ogni pecora, non si sbaglia, riconosce la voce del pastore. Ma è la voce del pastore che dall'interno – vedete – visita la realtà profonda e nascosta in ciascuno di noi e ci restituisce bellezza nel momento stesso in cui ci trascina lungo il percorso di una rieducazione del cuore umano che impone dei passaggi certamente discriminanti. Qui è rieducato il gusto, è rieducato il modo di stare al mondo, è rieducato il modo d'interpretare le cose. È la regalità di Dio che fa questo, perché – vedete – è il «*Figlio dell'uomo*» nella sua «ora». Ecco perché siamo in grado di far festa! Perché lui è per noi! Lui – vedete – nella sua «ora gloriosa», nella sua discesa e risalita in quanto è rivelazione della regalità di Dio, lui è per noi! Lui è quel – come dire – quello sguardo che ci penetra in modo tale da man mano trapassare tutti gli strati di incrostazioni di scorie inquinate che mascherano la nostra bellezza originaria. Ed ecco quella incrostazione è



frantumata, rimossa, perché il gusto interiore sia in grado, finalmente, di assaporare la bellezza della vita, la bontà della vita. Già! È la regalità di Dio – vedete – che si rivela così. È la regalità di Dio che instaura la festa! Qui il maestro di tavola si rivolge allo sposo, ma il vero sposo nella scena è proprio Gesù. È lui lo «*Sposo*» che è rivolto verso di noi con la potenza di quell’istanza pedagogica che ci travolge nell’intimo, che ci raggiunge vicinissima, fino a quella radicalità che ha consentito a Giacobbe di percorrere quell’itinerario di conversione che poi è diventato epifania di bellezza, come ci insegnava il *salmo 47*.

Ma non basta. Ancora un momento andiamo avanti e poi vediamo di arrivare al punto, perché vedete che il maestro di tavola, qui, non sapeva da dove venisse quel vino bello? Da dove viene? Da dove? *Pothen* dice in greco, da dove? Da dove viene questa bellezza? E vedete che questo interrogativo, adesso, ci pone alla ricerca di un contesto, perché è quella bellezza che ci mette in discussione in modo sempre più radicale nell’intimo di noi stessi. E tutto, dentro di noi, man mano viene trasformato. Tutto, dentro di noi, in quel processo di conversione di cui sappiamo! Ma da dove viene? È in questione, vi dicevo, il contesto. È il contesto nel quale ci inserisce il «*Figlio dell’uomo*», proprio lui! Da dove viene il vino buono? Da dove viene il buon pastore? Da dove viene? Vedete la regalità di Dio? Ed è interessante, qui, e il *salmo 47* ci aiuta ancora, il fatto che il maestro di tavola quando pone la questione circa il contesto – da dove viene – dice:

«Tutti ...

– si rivolge allo sposo qui nel v. 10 –

... servono da principio il vino buono ...

– bello, buono, sì da principio –

... e, quando sono un po’ brilli, quello meno buono; tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (2,10).

Ecco, attenzione a questa espressione. Vedete? Qui non è in gioco quello sposo più o meno spelacchiato e aspirante a una prossima separazione nella sua casa di Cana. Ecco, già si stava preparando, già aveva fatto amicizia con qualche avvocato. Non è in questione lui, qui è in questione lo «Sposo»! Lo «Sposo» – vedete – che ha conservato il vino per noi! Perché – vedete – la soluzione, qui, non consiste in un episodio, in un’occasione, in un’ubriacatura momentanea: facciamo festa! Qui – vedete – noi veniamo introdotti nel disegno di una benedizione che è custodita fedelmente, puntualmente, rigorosamente, dal principio fino a «ora», fino alla fine! Una benedizione custodita per la riconciliazione dell’intero creato e per lo svolgimento, in vista dello svolgimento definitivo della storia umana. E ancora il *salmo 47* ci aiuta. È la regalità di Dio, vedete? La regalità di Dio là dove noi siamo alle prese con quella rivelazione di una presenza che, vicinissima, ci raggiunge alla radice del cuore, e là dove la regalità di Dio ci inserisce nel disegno della riconciliazione cosmica e dell’unificazione della storia umana in obbedienza alla sua originaria intenzione d’amore. Regalità di Dio!

Notate questa espressione qui:

... tu invece hai conservato fino ad ora il vino buono» (2,10).

Il vino buono si dà all’inizio per fare ubriacare un po’ la gente! Ma questa non è la festa in cui ogni tanto qualcuno si ubriaca. Questa è la festa così come la vuole lo «Sposo», lui, il «Figlio dell’uomo» disceso e risalito, eccetera eccetera, e tutto quello che sappiamo. È la festa che dura dall’inizio alla fine,

... fino ad ora ...

Vedete che questa stessa espressione compare – proprio questa – altre due volte. Solo un richiamo poi vedo di sbrigarmi, proprio questa: *eos arti* dice in greco, «fino ad ora». Prendete il cap. 5 v. 17, Gesù ha guarito un paralitico, poi una questione perché era sabato, proteste, contestazioni e Gesù dice sì però Dio lavora anche di sabato, perché anche di sabato la creazione sta in piedi, no? La creazione mica è abbandonata di sabato. E, infatti, v. 17, qui leggiamo:

Ma Gesù rispose loro: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero» (5,17).

Questo, sempre in greco, è *eos arti* / «*fino ad ora*». *Adhuc* in latino.  
Dunque:

«Il Padre mio opera sempre ...

Vedete che noi ci troviamo coinvolti in questa impresa che coinvolge tutta la creazione nel tempo, nello spazio? E tutte le creature sono parte di un unico disegno e il disegno è amplissimo, il disegno è smisurato, il disegno è sconfinato! Il disegno è la regalità di Dio, ma noi ci siamo dentro! Vedete? Ci siamo attirati dentro, ci siamo presi dentro, siamo afferrati dentro, siamo coinvolti dentro a questa rivelazione della regalità di Dio! È il vino bono! Ma il vino buono è il vino conservato, è il vino custodito, è il vino che noi stiamo assaporando man mano che impariamo a condividere quella benedizione che dilaga senza confini nell'universo e nello svolgimento integrale della storia umana.

Secondo testo, cap. 16 – poco fa abbiamo avuto a che fare già con questo capitolo – nel v. 24. Non abbiamo letto questo versetto. Durante l'ultima cena Gesù si rivolge ai discepoli, leggo come sta scritto qui:

Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. Chiedete e otterrete, perché la vostra gioia sia piena (16,24).

– *finora*, quel *finora* è *eos arti* –

Finora non avete chiesto nulla nel mio nome. ...

Cosa vuol dire? Beh, lasciamo da parte, così tante soluzioni approssimative. Finora non siete entrati dentro, ma adesso è il momento per entrare dentro a quella pienezza della gioia che è la mia perché sia vostra. È quella pienezza di gioia che coincide con il nostro inserimento in quel disegno mediante il quale si realizza l'intenzione di Dio che benedice il mondo dall'inizio e che lo benedice per la fine! Per la fine!

Ecco, e Abramo custodiva la promessa, quella promessa – *in te saranno benedette tutte le stirpi, tutte le famiglie, tutte le discendenze umane, tutta la storia umana* (cf. *Gen 12,3*) –, e tutta la creazione custodisce la benedizione. È così che si rivela la regalità di Dio. Ed è così che noi – vedete – accogliamo il *segno*, quel *segno* che anticipa la pienezza. E, anticipa la pienezza, in un contesto in cui le nostre aspettative immediate sono – vedete – smentite e superate, e ricomposte all'interno di un ordine pieno e definitivo. Non si tratta semplicemente dell'abbondanza del vino che renderà possibile festeggiare le nozze. Non si tratta nemmeno di ubriacarsi una volta tanto per raccontare agli amici il beneficio della festa. No, no, non è questo! È quel segno che ci mette radicalmente in discussione e ci coinvolge in una vicenda che è ormai rivelazione di quella regalità che è di Dio. Ma è di Dio – vedete – nel momento in cui lui è, per noi, più vicino a noi di noi stessi, e ci rigenera nella bellezza. È quella regalità – vedete – che è immensa nel senso che ci trascina, che ci assorbe, che ci introduce, in questa corrente di un'unica, inesauribile benedizione, che raggiunge la totalità degli eventi nel tempo e nello spazio, e tutte le creature, di ieri, di oggi e di sempre. Vedete? È il «*Figlio dell'uomo*» che tutto attira a sé per custodire la benedizione che evangelizza tutte le creature di Dio nella gloria del suo Figlio! È la gloria regale del Figlio unigenito del Padre. Vedete il *Prologo* – e adesso è il caso che mi fermi – è proprio

... il Verbo si fece carne  
e venne ad abitare in mezzo a noi;  
e noi vedemmo la sua gloria,  
gloria come di unigenito dal Padre,  
pieno di grazia e di verità (1,14).

È la gloria del Figlio unigenito, *pieno di grazia e di verità*. In lui, nella sua carne umana, crocefissa e glorificata, tutto della nostra umanità viene scardinato, mentre tutto di noi entra nella festa del Regno.

Basta!

### **Litanie della veglia notturna**

*Santo Dio, Santo forte, Santo immortale, abbi pietà di noi.*

*Gesù Figlio di Dio, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza luminosa, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza immensa, abbi pietà di me!  
Gesù Signore tanto amato, abbi pietà di me!  
Gesù ammirabile nella forza, abbi pietà di me!  
Gesù pace risplendente, abbi pietà di me!  
Gesù pieno di benevolenza, abbi pietà di me!  
Gesù misericordia instancabile, abbi pietà di me!  
Gesù purissimo, abbi pietà di me!  
Gesù eterno, abbi pietà di me!  
Gesù stupore degli angeli, abbi pietà di me!  
Gesù liberazione dei nostri padri, abbi pietà di me!  
Gesù lode dei patriarchi, abbi pietà di me!  
Gesù compimento delle profezie, abbi pietà di me!  
Gesù gloria dei martiri, abbi pietà di me!  
Gesù gioia dei monaci, abbi pietà di me!  
Gesù dolcezza dei sacerdoti, abbi pietà di me!  
Gesù letizia dei santi, abbi pietà di me!  
Gesù purezza dei vergini, abbi pietà di me!  
Gesù salvezza dei peccatori, abbi pietà di me!  
Gesù Dio da sempre e per sempre, abbi pietà di me!  
Gesù maestro molto paziente, abbi pietà di me!  
Gesù salvatore compassionevole, abbi pietà di me!  
Gesù amore immenso, abbi pietà di me!  
Gesù mio creatore, abbi pietà di me!  
Gesù buon pastore, abbi pietà di me!  
Gesù forza invincibile, abbi pietà di me!  
Gesù tenerezza infinita, abbi pietà di me!  
Gesù bellezza radiosa, abbi pietà di me!  
Gesù amore ineffabile, abbi pietà di me!  
Gesù, figlio di Dio, abbi pietà di me!*

### **Preghiera conclusiva della veglia notturna**

*O Dio onnipotente, Padre nostro, tu hai mandato a noi il Figlio tuo, Gesù Cristo, che è passato in mezzo a noi e ha rivelato la vittoria del tuo Regno che è da sempre e per sempre. È lui che con potenza di Spirito Santo agisce nell'intima profondità di ogni cuore umano. È lui lo specchio della bellezza che ci restituisce a te, Padre, come figli amati, come creature redente. È lui, il Figlio tuo benedetto, che tutti vuole attirare a sé per condurci lungo le strade della comunione, ne tempo e nello spazio, tra tutte le tue creature, perché tutto a te ritorna, Padre, come tutto da te proviene. E ora noi ci affidiamo alla tua misericordia: manda lo Spirito di conversione, di purificazione, di liberazione. Manda lo Spirito dell'amore tuo perché faccia di noi dei discepoli liberi nel cuore per seguire Gesù, il Figlio tuo, di compiacimento, e così dedicare la nostra vita, in tutto sempre, comunque, quale che siano le avversità che ancora ci opprimono e di cui ancora siamo pesantemente responsabili dinanzi a te, perché tutto di noi sia, con lui, in lui, attraverso di lui, restituito a te, Padre e possiamo trovare dimora nel regno della comunione, nel regno della vita nuova, nel regno della pace, e così renderti gloria oggi e per sempre, amen!*